Digitized by Google

B N.C.F.

B.29.4.117.

CF003814672

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO.

Digitized by Google

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

—

VOLUME TERZO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1872.

2 1 MAG. 1968

B. 29. 4. 117

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Cure di Agramante per rinforzare l'esercito. Bradamante, ingelosita di Ruggiero per cagion di Marfisa, parte dal suo castello, e capita alla rocca di Tristano. Ivi è obbligata a combattere con tre principi; e dopo averli tolti di sella, ode l'origine di quell' usanza.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli profferse e la persona:

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso;
E poichè nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di vederlo impiccar, fe' da buon senno.

Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
Pasto di corvi e d'avvoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria vista gioconda e desïata.

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi;
Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gía.

Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E sebben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col desir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro invano:
Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia, il cor mi tegna?
Un che si stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro;
Nè mi vuol per amante nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro,
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta;
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuorchè del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi, non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Chè le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi, via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch' aspettando il mal noccia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Femminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidïosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto:
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Finchè si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

Il cavalier buon conto ne rendette,
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; o ch'ivi ognuno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

E che come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè dell'uno e dell' altro soprumano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel che dicea non senza
Cagion; chè nell' esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senz' esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera;
E molto più da dir dava alla gente;
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umíle.

Come il Guascon questo affermò per vero
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?

Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può veder ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

Crudel, di che peccato a doler t' hai
Se d'uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dài
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

Se d'ogni altro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

Tum' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogni ora?
Quivi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poich' è cagion ch'in tanta pena vivi.

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poic'ha sentita la dura bipenne;
L'abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s'udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tôr dall' assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri al lato.

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era:
E quel le disse: Al re del popol franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse,
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d' ogni altro ardito e forte
Abbia fatte veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogni altro miglior abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch'adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e insomma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che dè' girar la briglia.

Leva alfin gli occhi, e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco;
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,
O ben o mal; chè mal sì non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rôcca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l'acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che, s'avrà valor, gli fia a grande uopo.

Non men se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rôcca,
E poi v'arrivi un' altra, alla più bella
L'albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella:
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia disse ch'alloggiar volea.

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi,
Disse la donna; or va, che qui gli attendo;
Chè so l'usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aër li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori;
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una:
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della luna,
Che malgrado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così, volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra vòlto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch'ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rôcca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n'uscirebbe,
Sempre ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall'Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Siccome grazïosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunge in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l'avea veduta altre fiate)
Il signor della rôcca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella e di maniere conte,
Quant'altra fosse a quella etade antica:
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch'avea ugual la gelosia all'amore.

Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch'ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliero:
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci, disse, tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Nella rôcca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato nella rôcca, trova quella
La qual v' ho detta a Clodïon sì cara.
E ch'avea, a par d' ogn'altra, fatto bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

Tristano, ancorchè lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozïon che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodïon gli ha usate si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria, gli disse,
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

Ch'Amor dè'far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste'molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rôcca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

Che'l cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

Fatto l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella:
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancorchè ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre e gli occhi poi.

S'erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne, è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla donna d'Islanda, che non senza
Molta sospizïon stava di questo,
Il signor disse: Che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto,
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vede, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico: o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si dè' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben son degli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volête darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, sebben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d'Amon, mossa a pietade
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'alfin concluse,
Che resti cheto e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin godêrsi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta;
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

Finita ch' ella fu (che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala della rôcca, Bradamante vede dipinte le future guerre dei Francesi in Italia. Rinaldo e Gradasso vengono alle mani per Baiardo, il quale, spaventato fugge in una selva; e così la pugna è sospesa. Astolfo va in Etiopia, ed ivi col suono del corno caccia nell'inferno le arpie che insozzavano le mense del re Senapo.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi e gli altri ch'a quei tempi foro;
De' quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, finchè si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico nè pittor moderno:
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti dello 'nferno;
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etate è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l'ha dipinte ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal per ciò, che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore,
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s'avvien ch'a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin lombardo la gente francesca
Corre, e riman come la lasca all'esca.

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del Ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Palestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque;chè'l ponte il vento e 'l mar gli han ro

Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende,
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'agguato un po' discosto;

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorchè lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

Il signor della rôcca, che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: Pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand'io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea;

E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin a quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udì che quando al re mostrò il castello
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l'anno e le calende),
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il Ciel cortese.

Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch'era serbato a nascer all'etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de'suoi gesti appresso,
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

Ecco, dicea, si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor malgrado, passa.

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte,
Chè Ferrante, con l'opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etïopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italïana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume summersa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Appennino e l'Alpe il Po divide.

Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato:
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato;
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato:
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la vittoria al re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tôr gli voglia:

E fa, all'incontro, a lui Bologna tôrre ;
Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia ;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesïastico scompiglia :
E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di qua la Francia e di là il campo ingrossa
La gente ispana ; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa :
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede ;

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scender in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese; eccolo rotto
Dall'infedele Elvezio, ch'in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l'esercito che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo re, che si prepara
Dell'onta vendicar ch'ebbe a Novara:

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a'Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'avran quei villan brutti;
Che domator de'principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

Ecco malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia
Di virtù all'avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo e le taglia il cammino.

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De'primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio;
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon cavalier di cui dicea
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese,
Scende il re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

Ma quella che di noi fa come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del re che se ne fida.
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto:
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogni intorno il re animoso cinto;
Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Bench' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il re preso ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera,
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domíno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra.

Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente:
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente:
E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regnò volta.

Ecco l'armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide e non di lancia,
Sì che di mille uno ne torna in Francia.

La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal, che le potea capire,
Tornano a rivedere due o tre volte.
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

Le belle donne e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo:
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

Fu, quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu un sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martíre aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

Il dólce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l'amaro veggiare, ohimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felici animai ch'un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch'a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

Dell'orizzonte il Sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse,
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della ròcca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

E presti o di morire o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch'avea concetta
Forse di lor si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra:

Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardìan d'alzar le ciglia;

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti:
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

Or che dovete, diceva ella, quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S' un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Non credo io già, nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s'è trovato o trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tal guerrier si muore.

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella:
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana o scenda o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andâr, gli altri a cavallo.

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello;
Ch'avea rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogni altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano accanto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L' uno e l' altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro,
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia:
Ma trova l'armatura adamantina;
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vòlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello:
Occhi di fuoco e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tôr di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente,
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde:
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva,
Ch'alfin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Finchè Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire:
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

Seguendo, si partîr dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano vïaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne,
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino;

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava:
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless'io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Còrdova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

Vide le Gade, e la mèta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Balearíche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

Senapo imperator della Etïopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di genti, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esilio atroce.
Gli è, s'io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo:
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

Ancorchè del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

Si dice che 'l Soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

Di quanti re mai d'Etïopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente:
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi e rapian le vivande:
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte ond'esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

Ed in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall' odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obliando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

Astolfo nella piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de'cari a Dio beati numi,
Ti basti il gran martír ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando invan baciare al Duca il piede.

Rispose Astolfo: Nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io.
Di tanta grazia a me concessa indegno,
Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne;
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte.
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Talchè gli è forza d'atturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa che 'l re, con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova;
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

Subito il paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe' raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dopo un'invettiva contro l'umana avidità, il Poeta narra che Astolfo, entrato nella grotta onde si va nell'inferno, ode da un'anima la pena imposta ai disconoscenti l'amore altrui. Sale quindi al paradiso terrestre e di là al pianeta lunare, ove gli è dato il mezzo di rendere il senno ad Orlando. Descrizione del palazzo delle Parche.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch'all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata ed è per star molt'anni;

Finch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Letè,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe'il paladin quelle del re etïopo.

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'appiè d'un monte si ritenne,
Ov'esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer, dicea, s'io v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine; e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Chè sarà forza addietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quell'affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia, che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o due colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono;
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quaggiù venne a patire,
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne, ch'or s'avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A'quai l'esser ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse:
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Talchè spontaneamente fe' pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli, in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

Fu repulso dal re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che, cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio, troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi e virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.

Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, chè la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d' Armenia, emulo antico
Del re di Lidia e capital nimico;

E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso, per l'opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

Io non ti potre'esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto
Che moglie e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rôcca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasïon, fo pensier nuovo
Convenïente al grado in ch'io lo trovo.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re ed a tutti noi sì furon grati.

E sebben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Perocchè di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poich'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

E sebben era a lui venuta, mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

Queste parole e simili altre usai,
Poichè potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a'piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poich'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promesse, e nella rôcca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Chè non si volea tôr da quella guerra,
Finchè mio padre avea palmo di terra.

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a'prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

L'ira moltiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, malgrado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de'Cilici e de'Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza stipendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mostruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regïoni.

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di tôrlomi davante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch'io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udi', nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martír, ch'alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell'inferno.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s'altri vi stanzi:
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andar un palmo sol più non gli lice:
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta,

Il mutar spesso delle piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo in verso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Alfin con molto affanno e grave ambascia
Esce dell'antro, e dietro il fumo lascia.

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'ope,
Raguna sassi, e molti albori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penètra:
Sì che per trovar acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

Poi monta il volatore e in aria s'alza,
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va della montagna.

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e jacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Quaggiù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva ;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva :
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira :
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo ch' abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia ;
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto !
Qual fabbrica tra noi le rassomiglia ?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, bianca la gonnella,
Che l'un può al latte e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del paradiso.

Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Comecchè nè la causa del cammino
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'artico emisperio.

Per imparar come soccorrer dèi
Carlo, e la Santa Fè tôr di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi:
Chè 'l digiun lungo dè' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t'affanni,
S'io vo'che così aspetti il venir mio?
Benchè non disse: Egli non dè' morire,
Si vede pur che così volse dire.

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoch, il patrïarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Finchè dian segno l'angeliche tube
Che torni Cristo in su la bianca nube.

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu abbastanza.
De' frutti a lui del paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancorchè tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua Santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficii iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa ch'egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altri conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

Ma perch'assai minor del paladino
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quassù t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da'mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il Santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, inverso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che mentre lo passâr, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco,
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar, ch'intorno spande,
Discerner vuol; chè non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve,
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall' Apostolo Santo fu condutto
In un vallon fra duo montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

Non pur di regni o di ricchezze parlo
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tôr, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar quaggiù divora:
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che insomma quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo ritrovar potrai.

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vessiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra lida,
E de'Persi e de'Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude del signor si fanno.

Di nodi d'oro e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguíti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si scuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Chè sta quaggiù, nè se ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze:
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era, al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo Santo
In un palagio, ov'era un fiume accanto;

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortal

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi:
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro;
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Comincia il Poeta con un'apostrofe alla sua donna; poi, togliendo occasione dal lavoro delle Parche, fa un elogio al cardinal d'Este. Mostra come il tempo spenga i nomi degli uomini oscuri, e salga a fama immortale quel dei preclari. Riferisce quindi alcuni fatti di Bradamante, che, punta di gelosia per Ruggiero, lo sfida a battaglia.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per rïaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch'io lo rïabbia.

Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scôrse un vello che più che d'ôr fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da compararagli alla millesma parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che coll'M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura o proprio studio dare
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e piccol borgo;
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il Ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom, di ch'io ti parlo, nasca
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna Mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empía il mantello;
cemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori,
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco gli porta.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna:
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

Così contro i pensieri empi e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo obblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume,
Finchè presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle,
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gli incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

Tu dèi saper che non si muove fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia;
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa laggiù, fa qui di sopra.

Vòlte che son le fila in su la ruota,
Laggiù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota:
Ch'immortali sariano ambe e divine.
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E laggiù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio:
E quel l'immerge nell'eterno obblio.

E come quassù i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così laggiù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono;

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco:
De' lor signor tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome:
Poi nell' obblio lascian cader le some.

Ma come i cigni, che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall' obblio, più che morte empio.
O bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!.

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Chè della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi;
Pur chè sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai discendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'avere avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennon vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili ed inerti;
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico,
Gli scrittori amo, e fo il debito mio:
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte:
Chè con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi vòlto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l' altro in terra;

E che giunta la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D' Agramante che, rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancor intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancorchè fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di cui mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più, chè del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'affè ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ognun fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore.
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s'arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'appresenta in ripa al fiume:

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, com'ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dèi d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro segno,
La donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte alla giostra s' apparecchia;
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe' l'usanza vecchia;
Chè quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo ingiù lo stese.

Nel trapassar ritrovò appena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi, disse, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo,
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che, per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero;
Di questi l' arme fe' la donna tôrre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fûr spesi e vani;
Io dico l' arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato e a piede
Quel rè pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell'altro lito.
Mai non mi fermerò, finch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
D'accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai;
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fino all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso e in pensier grande
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogni altro sia che Bradamante, istima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuorchè con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien la nuova a Marsilio ed Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciulla restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa' che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e com' ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso come soglio.

La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa.
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'or e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti priego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglio con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenza d' arme.

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio; e di gran fretta

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia chi siate vui.
Di questo Ferraù la satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi non già rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferraù disse. Ella rispose;
Ruggiero; e appena il potè proferire,
E sparse d'un color come di rose
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Semplicemente disse le parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

Parlando tuttavolta la donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancorchè con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo: e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Persistendo Bradamante nello sfidare Ruggiero, Marfisa, che lo ha prevenuto, è rovesciata più volte dalla magica lancia; e allora si accende mischia tra i cavalieri dell' un campo e dell'altro, spettatori della contesa. Bradamante, che fra quelli ha riconosciuto Ruggiero, si scaglia contro di lui; ma non sofferendo di fargli oltraggio, si getta su i Mori e li disperde. Ridottasi poi con Ruggiero in luogo appartato, in cui sorge un avello, ivi giunge Marfisa, con la quale Bradamante si attacca di nuovo. Ruggiero si sforza invano di separare le due combattenti; e mentr'egli pure è alle prese con l'ostinata Marfisa, una voce uscita dall'avello li manifesta per fratello e sorella.

Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male: e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch'assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tèmpi
Di segni ornaste agl'inimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

Tutti gli atti crudeli ed inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi,
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi; come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, signor che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove rítratti
Dai legni lor con importuni auspici
S' erano in luogo forte gl'inimici:

Qual Ettorre ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poich'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tyesti, di Tantali e di Atrei.

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

Simile esempio non credo che sia
Gra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava, al re presente
Tornaron quei signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n' ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l mattutino
Sparge per l'aria si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse:
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso, non si risolveva,
S'incontra uscirle, oppur restar doveva.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta:

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzïon lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

O, per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra a lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra appena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

Sebbene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio;
Come a colei chè d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca appena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

Appena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l'altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

E poichè fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuto, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo e vogliono turbarlo.
Dall'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

La scaramuccia, fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch'era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Lo riconosce all'aquila d'argento
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto.
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia: e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

Dunque baciar sì belle e dolci labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia;
Chè d'altra esser non dèi, se non sei mio.
Piuttosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio:
Che sebben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

Perchè non dèi tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore,
Ed or può consentir tôrmi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quest'empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima
Guàrdati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzïon ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde, per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d'effetto vuote
A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove: e vi fa cose
Che saran, finchè giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire? Odi per Dio.

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira più che marmo indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano,
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al bosco e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede onde il suo mal deriva.
Chi le può tôr che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, disse ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella
Io vo'morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch'io mora.

Sdegnosa più che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca,
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
Eppure in terra del capo percuote.

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta: che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poichè s'ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

Ruggier non cessa; or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira;
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperïenze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza;

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre:

E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto, e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorïose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene dè' forse),
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non potêr Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai,
E perchè il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo'lo spirto levi
Di questo bosco, finchè non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui;
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch'insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
S'in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

Ruggiero incominciò: che da' Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi;
Che poi che Astïanatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr della Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo,
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa,
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore;

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl'inimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea.
Ch'al mondo fur molti o molt'anni e lustri
Splendide, e senza par, d'uomini illustri.

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che, dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Finchè Ruggier non vendico e mia madre.
E vo'dolermi, e finora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d'altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce,
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Chè già tolto l'avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch'occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual, nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu come saper si debbe:

Ed ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultime conclusion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, finchè cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore:
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re volgea il destriero;

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

—

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il Poeta prende a lodare Vittoria Colonna, e le rime gentili da lei consacrate alla memoria del Pescara. Introduce quindi Ullania che narra a Ruggiero, a Bradamante e a Marfisa l'usanza stabilita da Marganorre nel suo castello a vitupero delle donne, di che le due guerriere e Ruggiero gli fan subire la meritata punizione.

Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit'opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l' un l'altro glorïoso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e i
E minuendo il ben va con ogni arte). (ping
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, con quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti
Delle Esperide il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostr' alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duoStrozzi, il padre e 'l figlio, stati
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati;
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che il proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor ne' suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva;
E fa la gloria altrui, scrivendo viva.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto.
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C' è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi ed altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poichè molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d'un foglio,
E ch' oggi il Canto mio d'altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d'ognuna,
Oppur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una: e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo, o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all'altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d'un altro sole.

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s'altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Malgrado delle Parche e della Morte!

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliera, e a te sì cara,
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.

Donne, io concludo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma, per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplíco.
Sì perch'ogni bell'opra si dè', dove
Occulta sia, scoprir: sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppa ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

Lo spettacolo enorme è disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nel giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era.
Ullania che dall'Isola perduta
In Francia messaggiera era venuta.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che da un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L' udire, e più il veder, sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che li esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trovaro una villetta che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buon albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea.
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d'un uomo solo.

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui ;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico, appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l'ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia:

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo, di gigantea statura,
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che vi ha posta il crudel, con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dell'alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S' in preda non si fossino sì dati
A quel disir che nominiamo amore:
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al laberinto ed al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un ferètro;
E ritrovandol morto con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi accanto.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati:
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe'lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa:
E non potè morir: ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè, che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di Moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s'apprende
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle addietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse:
Ma perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazïon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Purchè 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello e mai d'altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa:
C'ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre;

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne:
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

Tosto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto:
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in paradiso oggi sia teco;
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al sacro tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abbominose pesti?

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta o se seguíta
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto,
La morte all'un dall'una fu causata;
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar che turbi il vento freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta:
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poichè per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rôcca in cima al sasso,

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine,
Misera chi al castel più s'avvicine!

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alla spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde ed onestade;
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Digitized by Google

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra che 'l femmineo sesso
In odio avrà finchè la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com'era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla:

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ov'esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'avarizia ria,
Mossa da doni e da profferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra a Marganor l'ha data;

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad instanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, malgrado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martíre.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a'presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi:

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dai cacciator la strada
E da'suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro.
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un' alta rôcca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'ôr, tanti ne atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rôcca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case:
Nè, fuorchè morti, in piazza uomo rimase.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sià Marganorre esempio di chi regna:
Che chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

A quella vecchia, che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltâr, ch'era sul sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il tiranno presi.
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

Perchè dal dì che fûr tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa:

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte:
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti;
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi, saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

Nè quindi si partîr, che dell' immondo
Luogo dov'era, fêr Drusilla tôrre,
E col marito in un avel secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

Quivi s'indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L' ora di terza andaro, e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L'una va al campo, e l'altra d' Arli al muro)
Toruâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tòr commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggiero va in Arli. Si presentano a Carlo, Bradamante e Marfisa; e questa riceve il battesimo. Astolfo con un esercito di Nubi mette l'Affrica a soqquadro, e minaccia Biserta. Agramante, di ciò istruito, ottiene da Carlo che si decida la guerra fra loro col combattimento di due campioni eletti uno per parte.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora;
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

Che se l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto);
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor: chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol saracino,
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa cominciò con grata voce :
Eccelso, invitto e gloriöso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etïope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto ;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno:

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia virginità tôr mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidïosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

E seguitò, voler cristiana farsi,
E, dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promissïon, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio, e della Fè di Cristo.

L'imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

E qui si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision dei Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccòrre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò licenzïato
Da San Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta dell' Arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma cento mila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse,
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

E, come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il gloriöso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia

E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo eleggo la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina:
E qua e là per ordine la parte
Appiè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia; e su la cima ascende
In vista d'uom ch' a gran pensieri intende.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando: e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fûr tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea, fin al ritorno,
Il re di Ferza e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca inglese;

Prima avendo spacciato un suttil legno,
Che a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir, Non me 'l pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna:
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quell'arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
Oppur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Sebben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich' Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

Con questo ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino,
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non piuttosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino.
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro.
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, finch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso;
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti,
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l'impero;
Bench' importa anco assai la gente nuova
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo anglo e scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato.
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra:

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fûr quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Sebben in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall'altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiurïata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che malgrado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia,
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che al cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provvido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordâr presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

Appena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar formaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuorchè l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna:
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poi che dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo, e l'altro è l'Alcorano:
Con quel dell'Evangelio si fe'innante
L'imperator, con l'altro il re Agramante.

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successïone,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo farà ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno:
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne:

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero
Si farà d'Agramante cavaliero.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ad arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch'a ferire, intento:
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

—

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Melissa fa che Agramante rompa i patti giurati nello stabilire il duello; i due eserciti vengono alle mani, e i Mori hanno la peggio. Astolfo fa prodezze in Africa, e vi crea una flotta. Egli e i compagni s'imbattono in Orlando, e Astolfo gli rende il senno. Agramante, postosi alla vela, incontra la flotta cristiana, da cui viene assalito.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè di due fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; e se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion che vedono turbarsi,
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante.

E replican con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr nell'africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l'una all'altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle:
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
Invan domanda, invan volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente;
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente:
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella terra;
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutti gente son d'alto valore:
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

Ma, differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol Santo
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare
Che 'l re Branzardo e il re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

Ben lo mostrâr; chè gl' inimici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di gareggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio,
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de'Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tôr Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de'Saracin che l'avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quante potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a'mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi:
Le vene ch'a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutto in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia:
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte;
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Degl' inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma come poi l' imperïale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero.
Fu lieto viso agli suo'amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algeri.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsiglia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier da lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell' allegrezza ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'acceso voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l'inglese fe' cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

E se non era l' elmo più che buono
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

Si fe' quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s'è Orlando scosso:
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa:
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert' erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Chè non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove a veder abbominevol forme
Di mostri che non son nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Com' egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso o sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andar errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguíto avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disïosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

Non però si fermâr; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in quest' ultima guerra
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra:
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre:
E perchè i venti eran contrari e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

Il re Marsilio, che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rôcche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e vôti quasi;
D' uomini vôti e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia;
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popolo nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta,
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi un' armata sì grossa;
Nè creduto anco, a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati,
Assalîr gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich'al parlar certificati foro
Ch' erano Mori e gl'inimici loro.

Nell' arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirâr con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, o via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa:
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè nuotando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
C'ha di due morti, in ambe se ne muore.

Altri, per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, piuttosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Disfatta ed arsa la flotta di Agramante, segue l'oppugnazione di Biserta, ch'è presa per forza d'armi, e abbandonata al saccheggio e alle fiamme. Agramante con Sobrino si ricovera in Lampedusa; e trovato Gradasso in quell'isola, è fermato tra loro il consiglio d'invitare colà Orlando ed altri due cavalieri a battaglia. Orlando accoglie di buon grado l'invito, e si elegge a compagni Brandimarte e Oliviero. Intanto Ruggiero, tornato in Arli, non vi trova più l'armata saracina: si reca quindi a Marsilia, e quivi libera sette re africani, condottivi prigionieri da Dudone, e poscia viene alle mani con lui.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto:
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Nol vidi io già, ch'era sei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti:
Ch'intanto al Leon d'ôr l'artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch'a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima;
Che le navi nemiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con lui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunzïò, ch'or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto;
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Dell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco e a saccomanno.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro;
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi,
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiaman il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanto in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l'aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al re de'Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento:
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi.

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

I Nubi d'ogni indugio impazïenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a'pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura e nei principii pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti risforzar l'assalto
Fe'il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con vari tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio e chi di note,
Appare innanzi a mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l'uno all'altro addosso.

Per ciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c'ha intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene alfin, ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

Così, dipoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima
Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trïonfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli e di battuti petti
Suonano i vôti e depredati tetti.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti.
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a'Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Vedendo sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito:
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d'aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a malterminee a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a'barbari ricorre.

Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico;
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch'in sè stesso.

E però nella guerra che gli mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancorchè nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo stato altrui cedesse.

Il re Agramante all'Orïente avea
Vôlta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch'al governo vi sedea,
Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri:
E, fuor ch'a pescatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

Quivi trovâr che s'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L'un re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all'infedel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

E perchè detto m'hai che con l'aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senapo
Astolfo a tôrti l'Africa è venuto;
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge),
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta;
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me come gli pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un nuovo modo ch'in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Purch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, o sia primo o secondo:
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta:
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch'a'suoi le spoglie dividea e i captivi.

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond' egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito,
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono,
Sì perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mar alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea:
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto innanzi), e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

Non men dall'altra parte e sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si dè' osservare
Quel ch'era ingiusto e illicito a giurare.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il transporti;
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a prieghi o forza il porti all'altra riva,
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

Le navi de' pagani, ch'avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch'in fuga n'andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch'in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vuote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c'hanno in fuga vòlto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non obblia ch'è paladin di Francia.

Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon, ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando
Disse fra sè: Costui non può mentire
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
Che paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier danese;
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some:
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice);

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggiero e Dudone cessano dalla pugna, con patto che siano fatti liberi i sette pagani re prigionieri. Ruggiero s'imbarca con essi per l'Africa; e nel tragitto restano tutti sommersi per fortuna di mare, tranne Ruggiero, il quale dai flutti è portato a salvamento presso un romito, che gli predice diverse cose. La nave, vuota di gente, capita vicino a Biserta, con a bordo il cavallo, la spada e l'armatura di Ruggiero. Orlando prende per sè la spada, dà l'armatura a Oliviero, a Brandimarte il cavallo; e tutti tre vanno a Lampedusa per battersi coi tre pagani. Si attacca la zuffa, durante la quale Sobrino e Oliviero sono feriti, e Brandimarte rimane ucciso.

L'ardor ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lacrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

L'almo liquor che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio (dice), signor, pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia,
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re c'hai qui legati,
Lasci ch'in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà rimissi
Quei re; chè gliel concesse il paladino:
E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
Quel ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde;
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque ch' a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia:
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi: e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, o verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argumento.
Li porta, lor mal grado a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone o i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto,
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra vi narrava, Orlando.

E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tôr la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Fallerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe'a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grande uopo:

A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe'prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato)
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, chè sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

Fece la donna di sua man le sopra-
-vesti a cui l'arme converrian più fine,
De' quai l'osbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, com'ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differîr la battaglia nell'aurora.

Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por nella via in ch'io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

E che 'l consiglio che mi dài, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all'inferno.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Finchè del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuova alba, armati
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia:
Ma più la conscïenzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian, se ponea in terra il piede:

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percuote l'onde e le respinge,
L'onde che seguon l'una all'altra presso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restâr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio alfine.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando invêr la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;

Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual la notte innanzi avuta avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e alfin poi confortollo.
Lo riprendea ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa, che risponde
All' orïente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senz' affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

Fra l' Adice e la Brenta appiè de' colli
Ch' al troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A parturir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

Digitized by Google

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d'Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

Ch'in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè dè' ritener, ritiensi.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch'avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimenti;
Ma contro il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s'avventa; e al muover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell' arme s'apparecchia tutto;
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Fallerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin: ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo tôrgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a côrgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l Pagan d' arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s'egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa
Ch' a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l'osbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell'arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna,

Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto il cavallo a bada.
Olivier c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

E s'era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía quanto era buono al corso.
Della percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio;
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel, da' fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliel l' ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Gradasso e Agramante sono uccisi da Orlando. Bradamante si accora pel ritardo di Ruggiero; e Rinaldo, nell'andare in traccia d'Angelica, trova chi lo guarisce dall'amorosa passione. Incamminatosi quindi per raggiungere Orlando, s'imbatte in un cavaliere che lo accoglie in un palazzo ornato di statue rappresentanti varie donne estensi.

Qual duro freno o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch'ognun pensò che l' alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poi ch'in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch'io vo' concludere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso:
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

E dirgli: Orlando, fa' che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udîr, che l'alma uscío;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancorchè far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch'un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

E se il cognato non venia ad aitarlo
Siccome lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia e tal martír ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tôr, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente:
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece de' morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto:
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano:

Nè verisimil tien che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perc'ho più d'uno altrove che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza:

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele.
Il Ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta:
Ch'a lor mendace suasïon s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch'ella non patirà sì grave torto:
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

Dico Rinaldo, il qual (come sapete)
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso.
Indi lo priega che gl'insegni dove
La desïata Angelica si trove.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

E tanto più, che allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria;
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solía;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un che de'casi d'Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.

Et ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo:
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Su l'audaci galee de'Catalani.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa, che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto:
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte
Come esser puote ch'un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante:
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d'Ardenna alla gran selva viene.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mill'occhi in capo avea senza palpèbre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenèbre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira e che l'annoda.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch'all'offese
Se gli apparecchia e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra;
Colpi a dritto e a riverso tira assai:
Ma non ne tira alcun che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch'altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov'è l'aer più fosco;
Così sperando tôrsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero:
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognor avvampa:
Nè per buon scudo o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

E come cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di tôrlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene o male.

E mentre addietro il caccia o tiene a bada
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin che se ne vada
Per quella via che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

Il cavalier, poi ch'alla scura buca
Fece tornare il mostro dall'inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra' guerrieri possa e innanzi a Carlo,
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli'ora:
Ben tel dirò prima ch'un passo cresca
L'ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene:
Ch'oltre che prima il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

L' uno e l'altro smontò dal suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo vide l'altro cavaliero
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de'ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

Oppur che Dio dall'alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fïata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantua lassa:
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s'aggiunto a moglié fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco vôlto.
Quel che chiude è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
E, oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l'armonia lor dilettasse;
E quell'atto in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima inscrizïon ch'agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino ed un Orfeo.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di questo, non si darà vanto.
Avea la prima appiè del sacro lembo
Iacopo Sadoleto e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta nè regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

Ed un per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana,
Non sarà però men ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe'il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante; e senza lei, captiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de'Bendedei:
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de'lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna:
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel che sol, senz'altri accanto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezzo un lungo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbid' erbe e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il cuore oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce, dal disio cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora, essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' ôr fino,
Di fuor di gemme e dentro pien di vino.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser dè' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie a lato.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, sebben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dèi;
Ch'altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso béi;
Chè per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Se béi con questo, vedrai grande effetto:
Chè se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi.
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse;
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Una forte e giusta invettiva contro l'avarizia apre questo Canto, e precede due novelle che vengono narrate a Rinaldo, una a vitupero delle donne, l'altra degli uomini che si lasciano vincere da quella brutta passione. Per lungo cammino terrestre e marittimo giunge Rinaldo in Lampedusa, essendo terminato il combattimento fra i paladini e i pagani. Scendono tutti in Sicilia, ed ivi sulla spiaggia d'Agrigento rendono gli ultimi onori alle mortali spoglie di Brandimarte. Di colà vanno al romitaggio ove sta Ruggiero, già fatto cristiano; e il buon eremita risana Oliviero ed anche Sobrino, che poi prende il battesimo.

O esecrabile avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile, e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio:
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d' alcune dirò belle e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e pònne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in pre-
(da.

Non è senza cagion s'io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m'intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia de mio Canto obblio;
Ma non più a quel c' ho detto adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato e giova:
Che poss' io megliorar, per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Iddio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto;
Sete non ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell'allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco.
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benáco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andâr dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umíle.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza:
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al febeo raggio
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; chè, d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una cittella.

E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant'oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demòni per incanto.

A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d'intaglio o di color ritrarre:

Non quelle sol che, di virtude amiche,
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno,
Di quai la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci che gli asciutti,
Che ci son d' ogni intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che quanto il padre o poco men n' intese.

Con grande ingegno e non minor bellezza
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senz' aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può di me s'accese.

Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senz' alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess' io che sì me amassi,
Nè per gran don nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch' addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè che v' era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

Scòstati un poco, scòstati di casa;
Fa' che le cittadi odano e i villaggi
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa:
Agli amanti da' comodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

Con tai parole e simili non cessa
L' incantatrice, finchè mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia qual non posso averne opinïone:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fatto di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre,

Prima che parti ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Chè credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperïenza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli e netto béi,
D' ogni marito il più felice sei.

L' offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto:
Chè, com' era il disio, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona:
Per un mese o per duo stanne disgiunto;
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, oppur se 'l petto immolli.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch' io non potea duo dì partire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla alfine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allusingommi e mulse,
Ch' a tôr la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

Io che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede
Degno era avere alfin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle,
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne senti'l'alma trafissa;
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi;
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi ch' il mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira alfine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E nell'ora che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir ch'io non sperassi
Che mai più fosse mia nè più m'amassi.

Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

Il conforto ch'io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti),
Non ne trovo un che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Chè far negasti il periglioso saggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

Ella d'esser odiata impazïente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

Così narrava il mesto cavaliero;
E quando fine alla sua storia pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi;
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avess' ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e invan nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

Ch'apparecchiata era la stanza e'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senz'alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

La profferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

Così tosto com'ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino:
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco;
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rôcche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fïata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà ch'oda
Dar più alla patria di Nausica loda.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide alle piante
Ch'avria il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v'avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttavia l'umil città mirando:
Come esser può ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Piuttosto che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vase da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere;

E ricordossi insieme della prova
Che d'aver fatta il cavalier narrolli:
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Rïuscendo, accertava il creder mio;
Non rïuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Chè perder si può molto e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che della moglie sua l'esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Chè quella che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Chè contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni),
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com'io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del giudice, d'un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia nè dove ito sono,
Parlar n'udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire;
Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;

E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadria
E di molto più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenia.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta e troppo bella.

Nella città medesma un cavaliero
Era d'antiqua e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch'uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier, ch'Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse:

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzïone una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un' altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo malgrado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe'scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e alfin sforzato cesse.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede;

Dicendole ch'a donna nè bellezza,
Nè nobiltà nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch'or gran campo avria, per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Piuttosto ch'aver mai questo desire.

Ancor ch'a sue promesse e suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;
E d'ogni sortilegio e magic'arte
O il tutto o ne sapea la maggior parte.

Diègli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta o pel contrario fia.
Colui, da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia,
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia:
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper come, vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra' l'uom tal volta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Che n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone:

Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa' ch'io non trovi nè poder nè casa.

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia;
S'attrista che colpevole lo faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizïon procede
Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tremendua fu detto.
Il mio onor, dice alfin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non l'apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

Sebben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'amenduo noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

Delle Fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuorchè della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l' obbligo ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai; chè quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra.
Come la serpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

L'obbligo ch'io t'ho grande, è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Sebben non vi potea rimaner morta:

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco:
S'infiamma il ghiaccio e si congela il fuoco.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

E perchè so che nell'antiquo nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo
Ch'a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi:
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
-mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch'erra tra'serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti:
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa della bella Argia.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovene fermosse,
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse,
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romeo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui;
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira.
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle e quando anella e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fè romper non vuole,
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle e gemme d'ogni sorte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch'innante
Gli fa partito, è 'l cavalier suo amante.

Della puttana sua balia i conforti,
I prieghi dell'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal vïolenzia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel che già l'astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
Oppur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Chè da doni grandissimi corrotta,
Dato ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo vo'che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand' arte.

Con larghi giri cincondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono
Se pensava il dolor ch'avria del certo!
Poi ch'indarno provò con priego e dono
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

E com' egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

E si dispose alfin, dall' ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie:
E che d'amendue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie:
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto eseguir debba gli comanda.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica:
Sì che, senz'aspettar più compagnia,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica
(Verrà: sa ben che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e alfin restò con scorno.

Torna al patron con gran vergogna ed onta
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a'suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far; chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch'ella, per non tornargli in soggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi 'n quel loco, chi 'n questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia che ne sia.

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argia con súbito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie;
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia che n'avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea se foss' ebbro o se sognasse,
Oppur se 'l cervel scemo a volo andasse.

Vede innanzi alla porta un Etiòpo
Col naso e labbri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendíco:
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argia, che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch'io veggo di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra e vizïosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe', ch'a quel nulla il palagio vale?

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni;
Fa', com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

E sia la pace e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblio;
Nè ch'in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

Così disse il nocchiero: e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco
Ch'alla medesma rete fe' cascallo
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il sole il cammin prese
Fe' il paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non v'era
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesia ne fece a'marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scend
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d'Anchise.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

Giunse ch'appunto il principe d'Anglant
Fatta avea l'utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martíre e pena.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tôr non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

Della vittoria ch'avea avuto Orlando
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse.

E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe'giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch' entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse ed aggirossi intorno.

Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell'uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

Deh perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va' in pace, e là m'aspetta:
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, chè cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a'compagni, intanto
Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch'era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin, di soma d'anni grave,
Stava piangendo alla bara funèbre,
Che pel gran pianto ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpèbre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto e so che vivi in cielo,
E d' una vita v'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tôr caldo nè gielo,
Perdonami, sebben vedi ch'io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco:
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatt'è del dolor mio
L' Italia, il regno franco e l'alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Impero e la cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto e 'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Deci, e quel del roman Foro absorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo signore.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci, seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati.
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferètro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovene, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un'arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'ôr, sinchè reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe' portar dall' africano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè, per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a'suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepulcro; e quivi, attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

Non volean senza medico levarsi.
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udíano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi:
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore:

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre e figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda, con cor di fede attrito,
D' inizïarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversïon letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ôra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Ed alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e prescinutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valor alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch' era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Stringonsi i cinque guerrieri in fraterna amicizia; e Rinaldo per la stima che fa di Ruggiero, e pei conforti del buon romito, gli promette Bradamante in consorte. Vanno quindi a Marsilia, dove contemporaneamente arriva Astolfo, che ha licenziati già i Nubi, e renduta la flotta al primo essere di foglie. I paladini e Sobrino sono accolti magnificamente da Carlo in Parigi; ma quel gaudio è turbato dal dissenso del duca Amone e di Beatrice all'unione di Ruggiero con Bradamante, da loro fidanzata a Leone, figlio dell'imperator greco. Armasi Ruggiero; e pieno d'odio contro Leone, si reca al campo de'Bulgari, che hanno guerra co'Greci. Sconfigge questi ultimi, poi va ad alloggiare in una terra da lui non conosciuta per soggetta al greco impero; ed ivi è denunziato come autore del disastro sofferto dai Greci.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo, com' io v' ho già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Finchè terran l' usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l'un nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade:
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean; ma non sapean ch'Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All' imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domíno.
Se n' era, pel valor che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente:
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere e di parer d'Orlando,
E degli altri ch'avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obblïando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d'un messaggio,
Che sì li stimolâr della partita,
Ch'a forza li spiccâr dall' eremita.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse accanto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede:
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena o travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto,
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo, il gloriöso duca.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe,
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

L' armata che i pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
D' Africa fer le nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Negli utrí, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E rota fin in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi,
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso.
Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni:
Chè muto era restato, non che roco,
Tosto che entrò 'l guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsiglia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intollerabil peso.
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

L'imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Ed agli altri d'amor segni evidenti;
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentâr Ruggiero;

E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra donzella.

L'imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in vari lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell'impero.

Fra il suon d'argute trombe e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch'a pena vi capia,
Smontò al palazzo il magno imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea:
Ch'in presenzia d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea,
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch'abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota delle sue parole.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè'l poco e'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

Nè negar nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch'altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenzia e l'osservanza
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so, ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S'Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto alfin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mèle ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non sarò al mio padre ubbidïente
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s'affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch'ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede,
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si debbe il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

Questo volgo (per dir quel ch'io vo' dire),
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di quest' oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio;
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa;
Ma quando Amon le uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: piuttosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leon Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all'amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch' abbi piuttosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè piuttosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

Diceva queste ed altre cose molte,
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn'intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima,
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro vïaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben ch'a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re nè imperator possiede:
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a tôrre;

Chè, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona,
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà nè altezza di corona,
Ch'al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch'in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l'immagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro ch'al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d'altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più della tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

Perocchè Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo; e giuro, sebben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don ch'io bramo dall' altezza vostra,
È chè non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all'orecchia.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più ch'a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era una fortezza ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì ch'ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l'avieno,
E potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà, piuttosto
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa invano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tôr, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

L'arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri, in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne imperïal raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l'imperio greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il mont
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Chè non n'avea di venti mila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il re de'Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro'guerriero,
Di qua e di là s'affaticava invano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe'cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d'ogni intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avéan prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle,
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè, tornando ardito,
Il petto volge e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vòlto.

Leone Augusto s'un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto ;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, sebben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che,quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

E come uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

Come bambin, sebben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto congli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco,
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all'imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso, con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che il candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè tôrsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia:

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
E quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udïenza chiede,
Per dire a quel signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

—

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggiero, preso nel sonno da Ungiardo, resta prigioniero di Teodora, sorella dell'imperator Costantino. Carlo intanto, a richiesta di Bradamante, ha fatto bandire che chi la vuole in moglie deve battersi con lei, e vincere la pugna. Leone che ha concepito amore e stima per Ruggiero benchè nol conosca, lo trae di prigione, e lo impegna ad assumersi quel duello. Ruggiero, portando le insegne di Leone, combatte con la donzella. Sopraggiunta la notte, Carlo fa cessare la pugna, e destina Bradamante al creduto Leone. Ruggiero accorato vuole uccidersi; ma presentasi a Carlo Marfisa, e impedisce quel maritaggio.

Quanto più su l'instabil ruota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se dè' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

Si vede, per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier, per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto
Di poter egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi e tosto al basso metta,
E tosto avversa e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo, saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Della battaglia, a lui s'era ridutta
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch'un campo rotto e l'altro avea salvato.

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea le mura
L'imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

L'imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia
Certo saria; così n'è certo e gode
L'imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gettò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e, come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte o quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato alfin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal Ïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' appariro al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altro parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda:

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto:
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch'allo scudier che seco avea condotto.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse;

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore,
Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta;
E così l'un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa; ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinïon piuttosto corre
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dic' ella, e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

Son simile all'avar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m'ha morta!

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna:

Tal Bradamante si dolea, chè tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazi e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'alla orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo alfin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

Parlò in segreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto,
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di voluntaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè, per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita.
Che la vogliate rïavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Chè rïaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietate è il secondo e d'amor pieno.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

Ma due cose ha da far: l'una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti:
L'altra, nel campo in vece sua lui porre,
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L' eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorrerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora:
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante:
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del patre Costantino,
Armi e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino:
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese:
E fe' il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro; e gli fu più fïate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

Ch'entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

La notte ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse:
Nè fuor che 'l brando arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'ôr, che fu dell' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr'asta ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto,
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un'altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero, al primo lampo
Ch' apparve all'orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l' aquila dell'ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vadà sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che le orecchie tende:
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne'fianchi, or nel petto, or nella testa.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende:

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch'uccider te, prima che lui,
Vorresti; chè di te so che più l'ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

Carlo e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz'elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possi disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde; e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo liocorno prende;

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poichè fu mezzanotte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l'insopportabil suo martíre.

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vuo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, sebben difficilmente;
Anzi vo'dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora
Ch' era prigión della crudel Teodora!

Sebben m'avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

Questo dicendo, e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato e morir vuole,
E, più che può che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

Poi ch'alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

Se Ruggier qui s'affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch'altri non è che questi gridi senta,
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non ha che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch'avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno o con la spada darsi:
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poichè costui, che mai più non fe'impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa:

Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star ch'in questo ha Carlo avuto.
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel c'ho già detto ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l'incostanza giovi:
Purch' io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole ed altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

Fe' la mattina la donzella altiera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch'in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri tòrre.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto
Le fa sapere, ed ècci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

Piace a Rinaldo e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone ;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno,
Più onestamente e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra:
Ch'ancorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

Chè presupposto (che nè ancor confesso
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo'che me ne caglia:
Ch'essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere invano
Posto al risco Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo vogli'anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A'prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

E dice: con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon che, quando seco il cavaliero
Dal lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n'avea;
E tôr questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal lïocorno.

Per cittadi mandò, ville e castella,
D'appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOSESTO ED ULTIMO.

ARGOMENTO.

Melissa va in traccia di Ruggiero, e gli salva la vita col mezzo di Leone, che fatto inteso del motivo onde Ruggiero è afflitto, gli cede Bradamante. Tutti vanno a Parigi, dove Ruggiero, già eletto re degli Ungheri, è manifestato pel cavaliere che ha combattuto con Bradamante. Si fanno le nozze con regale splendidezza, e preparasi il talamo sotto l'istoriato padiglione imperiale, che Melissa con magic'arte ha fatto trasportare da Costantinopoli. Nell'ultimo giorno delle feste nuziali, sopravviene Rodomonte, che sfida Ruggiero a battaglia, combatte con esso, e muore per di lui mano.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Non mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno;
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Grazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò, che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Malgrado delle Parche e della morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'unico Accolti.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua e col Campeggio,
Gloria e splendor del consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tant'obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dresino, e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Cammillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Tifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar lé ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire;
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venia.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne;

Il qual mandato, l'uno all'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal lïocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor (diss' ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, sebben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa e della spada cinto;
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che'l bianco liocorno era ritratto.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatta alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa:

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire:
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, finchè sia vivo.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol di poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dèi sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia ch'alfin te ne rimuova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Chè nè di ferro ha il cor nè di macigno;
E vede, quando la risposta nieghi,
Chè farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

Signor mio, disse alfin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, usci' di questa corte;

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinïone;
E non pur l'odio ch'io t'avea deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; ch'altrettanto saria il mio
Con fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar piuttosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, finch'io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assomiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancorch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo:
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a benefizio tuo son per far ora.

E s' allor volentier fatto l'avrei,
Ch' io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogni altro ingrato?
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo'che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c'ho al mondo e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe'tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

Cibo soave e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dalli scudieri suoi
Lo fe'e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badia:

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'imbasceria de' Bulgari giunt'era:

Chè quella nazïon, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

Della battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperatore
Vinto e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, finchè Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:

Poichè non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Chè quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancorchè con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;

Sì ch'essendo di poi preso e condutto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe'l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinïone;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette;

A cui là dove, della vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía;
Benchè di quella forza ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami;
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch'a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l'imperio greco.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse,
Che, poich'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta,
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d'ogni terra ch'abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch'a muover sì l'ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia;
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel signor non porria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran greche, barbare e latine.
Tanti signori, e imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglïone amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che giammai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno;
Lo fe'portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto,
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano),
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio,
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu il popol troian da' Greci afflitto
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia finchè giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl'increbbe,
Portò in Bisanzio il prezïoso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un dio l'adora.
Vedesi il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l' estolle.

V'è che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a'panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A'magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede come il fior dispensi
De'suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e gloriöso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s'un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra;
Musici ascolta, e vari suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù che dona e spende;
Delle quai tutte illuminato splende.

In questa parte il giovene si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne'felici tempi o nei lugubri:
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell'afflizion, gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento,
Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme relucente,
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre:
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesïastici soccorre,
Che 'l fuoco estinguer pria ch'arder comince
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture.
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l'istoria tutta.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo dì, nell' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada nè montare in sella,
Finchè non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Sebben di Carlo in questo mezzo intese
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo signor sei stato infido:
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere
Che verso lui fe'sempre il suo dovere:

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza tôrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e'l figlio bianco e'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da'granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de'venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a'campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero pagan lor parea uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancorchè rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:

Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tuttochè fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

Con briglia e sproni i cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

Non si trovò lo scoglio del serpente
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza che percuote
La macchina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse;
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Chè volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco e l'altra nella coscia.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo'dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Chè per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto
Lo percuote nel petto e nella faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch'egli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia;
L'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra'Pannòni o nelle mine ibere,
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra è messo.

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch'avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte invano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore:
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s'accòrse dell'errore
In che potea cader, per differire
Di far quell'empio Saracin morire:

E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnal a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

FINE.

3 814672 D

Digitized by Google

Digitized by Google

0003814672 B.29.4.117.

OPC